

**Alitalia, primo bilancio**  
I cieli dell'Est si aprono alla compagnia di bandiera E negli Usa 5 nuovi scali

DALLA NOSTRA INVIATA  
PAOLA SACCHI

■ ISCHIA. Il cielo sopra Berlino apre un varco all'Italia. Presto gli aerei dell'Alitalia raggiungeranno anche la zona Est della città. Intanto, oggi battesimo ufficiale dei collegamenti settimanali tra Roma e Milano per Budapest. Nuovi scali si apriranno anche a Praga e per Mosca è previsto un raddoppio (da due a quattro voli settimanali) dei collegamenti con Roma e Milano. Il «nuovo» Est è un po' il fiore all'occhiello della «nuova» Alitalia che, come afferma più volte ad Ischia, nella tradizionale conferenza di primavera, un soddisfatto Giovanni Bisignani, amministratore delegato della compagnia di bandiera, in sei mesi ha fatto di tutto per recuperare il tempo perduto. Anche nei volumi del traffico interno: sulla Roma-Milano l'aereo batte il treno, anzi il pendolino, con oltre il quadruplo dei passeggeri trasportati ogni giorno. Sei mesi sono pochi - dice il direttore generale della compagnia di bandiera Ferruccio Pavolini - però l'alta professionalità del gruppo, per un periodo offuscato, ha potuto dispiegarsi appieno. Seppure implicitamente, il riferimento al lungo periodo lo scomparso presidente Verri e con lui il nuovo staff insediato dall'ex presidente dell'Iri Prodi rimasero privi di deleghe e di poteri reali. Il fatto, è più volte evocato. Evocato forse anche un po' per mettere le mani avanti rispetto ad un futuro che si annuncia difficile. Un futuro di guerra nei cieli, di lotta tra le più grosse compagnie per accaparrarsi il mercato che la liberalizzazione del '93 liberalizzerà. Ora, con un problema in più: la fine del monopolio del trasporto aereo nel nostro paese a settembre, quando scade la convenzione con lo Stato italiano. Ma, l'Alitalia ha deciso di affrontare tutto ciò con grinta. E Bisignani sottolinea che prima di annunciare grandi accordi internazionali destinati poi a restare sulla carta occorre occuparsi

La normativa stabilisce che le giornate non lavorate dovranno essere pagate dalla cassa integrazione

Agitazioni un po' ovunque A Napoli lo scalo è bloccato da 10 giorni A Genova un accordo-tregua

**Arriva la nuova legge sui porti**  
Futuro incerto per le compagnie

Per i diecimila portuali italiani è arrivata la legge, ma li ha lasciati senza copertura contrattuale. A Napoli lo scalo è stato bloccato per due settimane prima di un accordo-tregua analogo a quello che sta per scadere a Genova. Cambia la struttura salariale ma chi pagherà? Una situazione delicatissima e pericolosa dice Renzo Miroglio, segretario Fil Cgil, ma anche una sfida per il sindacato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PAOLO SALETTI

■ GENOVA. Due settimane di porto bloccato a Napoli, avvisi di burrasca nello scalo genovese, proteste e irruzione crescente a Livorno, Venezia e negli scali sardi, i diecimila portuali italiani, che dovranno diminuire entro il '92 a soli sei grazie all'esodo agevolato di legge, si trovano in crescenti difficoltà. Peggio di loro, forse, stanno solo le loro antiche compagnie, strette fra le gancie di una tenaglia che da un lato impone innovazione e cambiamento e dall'altro richiama solidarietà e tradizione. La settimana scorsa il Parlamento ha definitivamente approvato la legge che sopprime il fondo gestione istituti contrattuali e indica gli strumenti sostitutivi. In pratica viene annullato il contratto vigente senza che sia pronto il nuovo a sostituirlo.

I portuali avevano una struttura contrattuale in cui la retribuzione da lavoro e quella per le giornate non lavorate erano egualmente a carico della merce. Con la riforma legislativa, che ha ridotto al 20% delle operazioni portuali l'area riservata alle compagnie e indica il '92 come l'anno in cui dovrà scomparire anche questo, subentra una struttura contrattuale in cui solo le giornate lavorate rimangono a carico della merce e il resto viene coperto con la cassa integrazione guadagni come per tutti gli altri lavoratori italiani.



mo porto italiano, è stata imboccata la via di una tregua temporanea di tre mesi durante la quale è stato concordato un forfait provvisorio in grado di salvaguardare gli effetti del contratto. Ma la tregua scade fra una settimana e nessuno sa cosa possa accadere il prossimo primo aprile. Al consorzio del porto non sembrano intenzionati a prolungare la tregua, giudicata troppo onerosa dagli utenti e il tempo non sembra sufficiente per vedere come finiscono gli incontri tecnici con la compagnia per la sua auspicata trasformazione in impresa. Le alternative sono un nuovo accordo su basi diverse o la preoccupante previsione di una nuova guerra in banchina ancora più dura di quella dell'89. A Napoli è stata trovata una soluzione tampone lungo le linee indicate con la tregua genovese ma il futuro anche vicino è oscuro.

La forza degli avvenimenti e il mutato quadro economico e legislativo spingono inesorabilmente le antiche compagnie sulla via dell'impresa e tutto questo rilancia come interlocutore il sindacato. Con le nuove regole in pratica il sindacato dovrà discutere il contratto con le compagnie e queste, se vorranno rimanere sul mercato, dovranno vedersela col costo del lavoro dei soci. Il sindacato dovrà innanzitutto recuperare sul salario da lavoro parte di quello che si è perso sul salario del non lavoro per effetto della copertura economica ridotta data dalla Cig. E questo si può fare, sostengono i sindacati, passando dal sistema di pagamento a giornata, com'è sempre stato, a quello mensile. Ipotesi, questa, che se a tutti appare naturale e ovvia, scardina però completamente il sistema solidaristico ed egualitario tradizionale delle compagnie.

«Siamo in una fase di estrema delicatezza - dice Renzo Miroglio, segretario regionale della Fil Cgil - perché dobbiamo lavorare per garantire ai portuali anche quest'anno gli effetti della copertura contrattuale eliminata con le leggi e impegnarci a fare un contratto nuovo dal '91 che tenga conto delle modifiche. Tutto questo in assenza di norme definitive sull'assetto della organizzazione portuale perché la legge in materia è ancora in discussione e in pratica quindi le questioni debbono essere affrontate scalo per scalo. A Genova, almeno, dopo troppo tempo di vuoto, abbiamo un interlocutore nel nuovo presidente Rinaldo Magnani.

E le compagnie cosa dicono? Il coordinamento nazionale sembra disponibile, a Genova Paride Batini, console della Cnlm, dice di essere preoccupato anche se le trattative con il Cap continuano. E certo comunque che se le cose dovessero tornare negli esatti termini che avevano provocato un anno di lotte da parte dei portuali genovesi sarebbe ingenuo aspettarsi una diversità di risposta rispetto al passato.

ITALIANI & STRANIERI

**Tutela dei lavoratori**  
Cee condanna l'Italia

GIANNI GIADRESKO

■ Via via che si procede incontro alla scadenza del grande mercato senza frontiere, sempre più frequentemente ci viene rivolto l'invito a «pensarci europei». Salvo imbatterci altrettanto spesso in episodi e fatti che mettono a dura prova il più convinto europeismo. Cio, ad esempio, il caso sollevato da una autorità che è al di sopra di ogni sospetto: la Corte di giustizia della Cee, la quale ha atteso inutilmente che l'Italia facesse fronte ai suoi obblighi, in materia di tutela dei lavoratori dipendenti, ed ha, quindi, emesso una sentenza di condanna.

È fuori di ogni dubbio che i diritti dei lavoratori migranti sono ben lontani dalla reclamata parità, sia che si tratti di immigrati provenienti dai paesi del Terzo mondo, sia che si tratti di cittadini comunitari residenti in un paese diverso da quello di origine. Così come è incontestabile - e l'Unità lo ha scritto tante altre volte - che l'Europa sociale e quella del mercato non procedono alla medesima velocità, ammesso che la direzione di marcia sia la stessa. Tant'è che il rischio che oggi corre l'Europa è quello di dover fare i conti con squilibri sociali e territoriali sempre più profondi e vasti. Per cui ci si augurava che, almeno sulle questioni di principio, l'Italia facesse combaciare parole e fatti. Anche perché quanto a squilibri all'interno della comunità, il nostro paese non scherza. Perciò la sentenza emessa dalla Corte di giustizia della Cee rappresenta molto di più di un campanello d'allarme.

Nove anni or sono era stata emanata una direttiva che imponeva agli Stati membri della Comunità di operare il «rinvicamento» delle rispettive legislazioni nazionali onde garantire una omogenea tutela dei lavoratori subordinati (compresi i marittimi) nel caso in cui vi fossero insolvenze dei datori di lavoro a causa di crisi delle imprese. Nonostante l'ampio lasso di tempo che era stato concesso (36 mesi, ed ulteriori 18 per fornire la documentazione alla Cee), l'Italia non ha adottato alcun provvedimento. Di qui la ragione del ricorso da parte della Cee e la condanna della Corte di giustizia europea. L'uno e l'altra pienamente giustificati, anche perché il nostro governo non ha riconosciuto il proprio torto, ed ha sostenuto che nel diritto italiano esistono già le disposizioni che sono state richieste dalla direttiva della Cee.

La motivazione della sentenza della Corte europea, viceversa, ha contestato le obiezioni avanzate dal nostro governo ed ha ribadito le tre censure espresse dalla Comunità all'Italia: 1) l'omessa garanzia della soddisfazione dei crediti vantati e non pagati ai lavoratori in base al contratto di lavoro; 2) l'insufficienza delle garanzie fornite in occasione del ricorso alla cassa integrazione guadagni, dalla quale vengono esclusi, oltre i dirigenti, gli apprendisti e i lavoratori a domicilio; 3) in quanto la garanzia di cui fruito gli stessi dipendenti nel caso della cassa integrazione guadagni non è automatica, bensì rinvitata, caso per caso, ad una serie di valutazioni ministeriali.

La conclusione della Corte europea non lascia spazio ad alcun dubbio: l'Italia è venuta meno agli obblighi che le incombono in forza del Trattato Cee. Né ci si può accontentare delle interpretazioni riduttive, la sentenza vale a ricordare che la posta in gioco, in vista dell'integrazione europea, è molto alta.

Un convegno a Ravello denuncia il rischio di perdere anche la chance Mondiali '90

**Sole, mare e mandolini non bastano più**  
I turisti preferiscono altre rotte

Sole, spiagge, mare, opere artistiche: tutto ciò non basta a fare turismo. Lo prova l'esperienza delle regioni meridionali: tutte insieme attirano turisti come la sola Emilia Romagna. Forse è la più spreca delle risorse del Sud. Per attirare visitatori, però, non bastano arte e natura. Ci vogliono strutture adeguate e servizi esterni efficienti. Ed è quel che manca nel nostro Meridione. E chissà per quanto tempo ancora.

DAL NOSTRO INVIATO  
GILDO CAMPESATO

■ RAVELLO (Sa). Il sole c'è, e abbondante. Il mare non manca e nonostante tutto è possibile trovarlo persino trasparente. Quanto alle bellezze artistiche c'è soltanto il gioco della scoperta: il successo è garantito. Insomma, tutto pare predisposto per trasformare terra, acqua, cielo in dollari, marchi, yen. Macché, le regioni meridionali del nostro paese, un vero eden turistico potenziale, sembrano una specie di brutta cenerentola prima del gran ballo a corte. Le loro potenzialità sono ancora nascoste, malamente valorizzate, ignorate. La prova? Basta una statistica. In tutto il nostro Meridione si sono registrate nel 1988 (ultimi dati disponibili) circa 65 milioni di presenze. In

percentuale appena il 20% dei vacanzieri, come l'Emilia Romagna da sola. Ma quel che è peggio, a mollare gli omaggi sono soprattutto gli stranieri. Fra tutti quelli che vengono in Italia, soltanto il 12,9% si avventura nelle regioni meridionali. Con addirittura una tendenza al calo. Insomma, mentre gli altri paesi mediterranei registrano un boom all'insiegna del binomio sole e mare da noi si veleggia al ritmo di bonaccia.

La Comunità europea ha dichiarato il 1990 «anno del turismo». Non stupisca. Il business mondiale del settore viene calcolato in 2.000 miliardi di dollari, quanto il reddito di Germania e Gran Bretagna messe insieme. Noi non sembriamo

essercene accorti. E da seconda nazione turistica dietro agli Stati Uniti siamo scivolati alle spalle anche di Francia e Spagna. In quest'ultimo paese i viaggi individuali sono cresciuti del 4%, da noi sono scesi del 2%. La Regione Campania e la rivista *l'Altralitalia* hanno riunito esperti, studiosi, ministri a Ravello sulla costiera amalfitana, uno dei pochissimi posti del Meridione a conservare intatti fascino ambientale e affari. Un check-up che non ha fatto che confermare la malattia, senza che si intraveda, a dire il vero, una possibile prognosi. Non perché manchino diagnosi e terapie, ma perché sembrano scarseggiare i medici. Vi ricordate i famosi itinerari culturali di Signorile? Poteva anche essere una buona idea. Si erano persino stanziati dei fondi. Non se ne è fatto nulla. E così anche la prossima occasione dei Mondiali rischia di passare al Sud come acqua fresca. Un po' perché qui la stagione turistica è paradossalmente limitata ad un paio di mesi all'anno: è giugno e quasi troppo presto. Un po' perché ci arriviamo assolutamente impreparati.

Gli operatori turistici calabresi e siciliani ricordano che da loro i turisti, soprattutto stranieri, non ritornano: troppi inconvenienti per la mancanza d'acqua. Come dire tanta pubblicità negativa in giro per il mondo. Meglio che non vengano, verrebbe quasi da dire, il problema delle strutture e dei servizi è decisivo per il decollo turistico delle regioni meridionali - dice Zeno Zaffagnini, responsabile del settore Turismo del Pci -. Si sono persi troppi anni: non riusciamo più ad incidere sui grandi flussi turistici internazionali. Il segno lo si può leggere anche nella bilancia dei pagamenti del settore: in quattro anni abbiamo perso circa 5.000 miliardi di valuta pregiata. Finora vi sono stati soltanto interventi improvvisati con risultati scadenti e con spreco di risorse.

La diagnosi viene confermata anche dagli organizzatori del convegno: «Fino ad oggi le risposte che sono arrivate hanno avuto il carattere della frammentarietà e della episodicità. Non hanno cioè saputo individuare un approccio unitario alla questione turistica in grado di recuperare la centralità della questione meridionale

come momento di un'immagine qualificata del Sud». Spiega il prof. Ermanno Bocchini dell'Università di Napoli: «L'offerta turistica che crea la domanda, non viceversa». E Fabio Filippini, presidente dell'Insiud, aggiunge: «Il turismo è un po' come l'isola fernandea che sorgeva dal mare, le potenze interessate accorrevano a piantarci la propria bandiera ma poi l'isola sparì: il turismo nel Mezzogiorno corre questo rischio».

«Ci troviamo di fronte ad una totale assenza legislativa - denuncia il segretario nazionale della Confesercenti Daniele Panattoni -, la legge quadro sul turismo del 1983 ha fallito i propri scopi. Ogni regione si è mossa per conto proprio in ordine sparso ed anche le aziende di promozione hanno avuto scarsa efficacia. Bisogna pensare ad un coordinamento maggiore che coinvolga gli operatori. Ma ci vogliono anche maggiori risorse, ad esempio per favorire l'aggregazione dell'offerta ancora troppo frammentaria, soprattutto nelle regioni meridionali. Purtroppo, però, mancano ancora strumenti minimi come una legge sul credito turistico».

Il presidente della Confindustria austriaca: non colonizziamo la Germania orientale

**Aspettano la Cee, guardando a Est**

MORENO D'ANGELO

■ ROMA. Per il segretario della Confindustria austriaca, Herbert Krejci, l'Austria è già di fatto il 13° membro della Cee. La domanda di adesione alla Comunità risale al 17 luglio 1989, anche se ammette: «Ci vorrà ancora molto tempo prima del definitivo riconoscimento». La scelta ha trovato il pieno appoggio di organizzazioni sindacali ed imprenditoriali, mentre con un riconoscimento plebiscitario del giugno '89 (95% dei voti), si è registrata la chiara volontà europeista

degli austriaci. Le dichiarazioni di Krejci sono state al centro dell'incontro «l'Austria e le sfide della nuova Europa», organizzato a Roma dallo Iai (Istituto affari internazionali) e dalla Bna. L'esponente austriaco si è pronunciato polemicamente contro la naturalezza con cui viene ormai trattato l'«automatico» allargamento della Comunità alla Germania est.

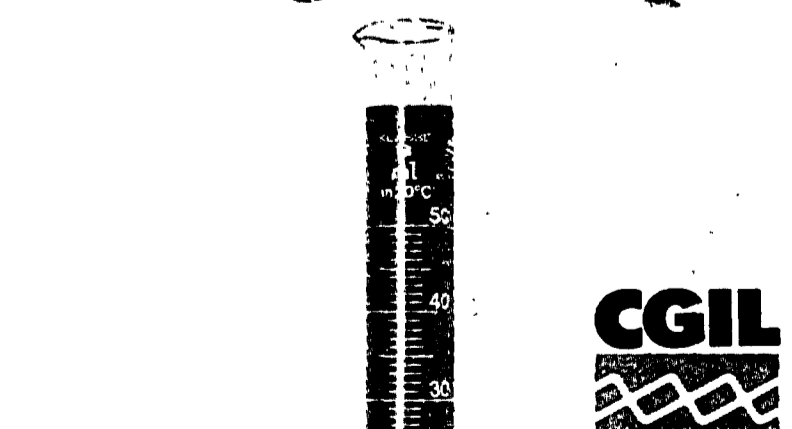
L'Austria risulta particolarmente sensibile al tema della pace. Ha sostenuto Krejci con chiave come «grande Germania e supermarco», privilegiando sempre la Cee come interlocutore.

La particolare collocazione geopolitica fa, comunque, di Vienna un osservatorio privilegiato del mondo dell'Est. Si può affermare che pressoché tutte le principali strutture finanziarie e commerciali protagoniste dell'«east-west trade» sono presenti sul territorio austriaco. Vienna ha mantenuto forti legami, non solo economici, ma anche culturali e storici, con la realtà ungherese, con la Slovenia e con l'Italia

nord orientale. L'Austria ha un particolare interesse perché le nuove democrazie dell'Europa orientale possano arrivare quanto prima ad un consolidamento politico ed economico ed in tal senso Krejci ritiene fondamentale la solidarietà dell'Occidente per assicurare uno sviluppo ed un futuro migliore alle nuove democrazie dell'Est, ma precisa: «Da Budapest, da Praga, da Belgrado ci viene rivolto un appello: «Aiutateci ma con discrezione». Questi paesi, insomma, non vogliono essere colonizzati o divenire la facile preda dei colossi industriali occidentali».

LAVORO - AMBIENTE - AMBIENTE DI LAVORO

**FACCIAMO CRESCERE UNA NUOVA CHIMICA. CON TE**



I CHIMICI DELLA CGIL TESSERAMENTO '90

